

STORIOGRAFIA E MARXISMO IN SIMONETTA ORTAGGI

Giampietro Berti

Il percorso scientifico di Simonetta Ortaggi presenta alcuni aspetti paradigmatici del complesso rapporto tra storiografia e marxismo. La complessità del rapporto è data dall'inscindibile interdipendenza tra gli elementi propriamente teoretici del problema storiografico e i molteplici fattori connessi agli sviluppi politico-culturali della storia ideologica della sinistra italiana dell'ultimo trentennio. In altri termini, nella produzione scientifica di Simonetta si può leggere in contro luce il lungo e sofferto travaglio di quella riflessione che ha inteso affrontare alla radice una delle questioni decisive della storia del socialismo e del movimento operaio: l'identificazione del soggetto e della trama complessiva degli eventi specifici da cui è scaturita la coscienza politica e ideale del socialismo medesimo. Lo sforzo va collocato all'interno del contesto teorico del marxismo italiano che ha visto il passaggio da un'analisi scientifico-deterministica, diretta ad individuare le cosiddette "contraddizioni" oggettive del capitalismo, ad una ricerca molto più sofisticata tesa a cogliere le articolate valenze di carattere soggettivo che hanno formato complessivamente la storia sociale e culturale della classe operaia. Il contributo specifico di Simonetta è stato diretto principalmente allo scavo dell'età della rivoluzione industriale e di altri momenti significativi della vita delle classi lavoratrici. L'originalità del suo percorso scientifico consiste nel fatto che la sua ricerca si svolge dapprima nel campo della storia politico-ideologica per poi passare in quella economico-sociale, pur essendo sempre motivata dalle stesse finalità ideali.

Gli intenti iniziali del lavoro storiografico di Simonetta si situano sul versante della storia politica, con due saggi che riguardano alcune questioni emblematiche del comunismo italiano e internazionale. Nel primo intervento¹ si indagano i rapporti tra Partito comunista italiano e Partito comunista bolscevico, con la ricostruzione del giudizio di Gramsci su Trockij. Viene messa in rilievo la complessità della lettera del 9 febbraio 1924 diretta dal comunista italiano al bolscevico russo nel senso che, analizzando i problemi della rivoluzione sovietica, Gramsci ha modo di dire qualcosa rispetto all'Italia. In modo particolare la sua riflessione riguarda le questioni inerenti al ruolo dirigente del proletariato urbano nei confronti della classe contadina, ruolo che investe il controverso rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista in un paese non ancora capitalisticamente maturo. Naturalmente anche i problemi della cosiddetta "rivoluzio-

ne permanente" e dell'antiburocraticismo emergono in filigrana da questo contributo, che in qualche modo è propedeutico al saggio successivo pubblicato due anni più tardi.

Nel secondo intervento infatti, che affronta il concetto del politico in Lenin in contrapposizione all'idea del comunismo consiliare di Pannekoek e Gorter², è indagata la relazione tra classe operaia e coscienza di classe, e dunque sono posti sotto esame anche i potenziali punti di scontro tra Lenin e Trockij. Il problema che sta al centro del saggio può essere sintetizzato in questo modo: chi è il portatore della coscienza di classe? Il partito, la classe operaia o gli interpreti della classe operaia? È noto che il comunismo consiliare afferma la capacità della classe di giungere alla sua autocoscienza in profonda antitesi con l'idea leninista che vuole che sia invece il partito ad essere portatore di questa consapevolezza. Abbiamo così, indirettamente, la ricomparsa dei temi anti-burocratici, definiti ora in chiave anti-partitica, concomitante all'affermazione dell'azione diretta delle classi lavoratrici; il tutto all'interno di una visione che contrappone il politico al sociale, l'autonomia del partito all'autonomia delle masse. In tutti i casi, la rivisitazione del consiliarismo degli anni Venti e, in generale, del comunismo "di sinistra", rientra nell'ambito delle tipiche riscoperte della nuova sinistra per la potenziale valenza anti-autoritaria sottesa al discorso di Pannekoek e Gorter contro i capi del Partito bolscevico e la conseguente degenerazione burocratica della rivoluzione d'Ottobre (ma naturalmente la critica si estende all'intera gamma delle socialdemocrazie europee). Tutti temi che sono emersi, per l'appunto, dopo il 1968, quando è entrata definitivamente in crisi ogni interpretazione della storia del socialismo che in qualche modo si richiamasse ai canoni classici della Terza Internazionale. Traspone comunque, in questo scritto, un giudizio favorevole nei confronti di Lenin, interpretato come il teorico capace di saldare le istanze del soggettivismo rivoluzionario con quelle derivanti dai bisogni di coesione e organizzazione sottesi alla formazione politica delle masse.

In conclusione, in entrambi i saggi la studiosa approfondisce il dibattito storiografico e politico-ideologico relativo alla classe, alla coscienza di classe, alla forma partito e al contesto storico specifico entro cui si situano i tempi e i modi della rivoluzione socialista. In entrambi i saggi campeggia poi, trasversalmente, il metodo comparativo diretto a confrontare personaggi, teorie ed esperienze storiche assai diversificate, come la rivoluzione bolscevica, il comunismo consiliare, i problemi del socialismo italiano ed europeo del primo dopoguerra. La rigorosa e precisa analisi filologica dei testi e dei contesti mantiene la ricostruzione storica entro un ambito stretta-

mente scientifico, anche se sullo sfondo si intravede il clima politico e culturale della prima metà degli anni Settanta. Ciò che conta rilevare, infine, è che questi lavori si collocano completamente all'interno della storia politica e ideologica del marxismo.

Rispetto a questi contributi risulta enorme lo spostamento di interesse che emerge nettamente con le tre opere successive: *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900* (1988), *La formazione della classe operaia* (1994) e *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalista* (1995). Lo spostamento consiste nel fatto che ora si passa ad una storia economico-sociale, abbandonando del tutto la precedente prospettiva legata in gran parte alla storia delle idee. Tuttavia, come abbiamo accennato, non cambiano gli intenti di fondo che motivano la ricerca. Nella storia politica la ricerca del soggetto è posta all'interno del dibattito teorico dei vari marxismi presenti negli anni Venti così come essi erano emersi a ridosso della svolta epocale del '17. Nella storia economica c'è invece una ricerca volta a ricostruire la trama complessiva della storia del capitalismo, *ma in un senso che dia spiegazione della formazione della classe operaia*; anzi, a dir meglio, della formazione della coscienza della classe operaia, anzi, meglio ancora, della coscienza delle classi lavoratrici. Ne risulterà così che la storia sociale del capitalismo è la storia della formazione di queste classi e della coscienza che esse hanno di se medesime quale elemento dialettico inserito nella storia generale ma, allo stesso tempo, quale soggetto autonomo perché autoprodotto della propria coscienza. Si tratta quindi di una dialettica "spezzata", in quanto la premessa ideale di un'autonomia storica relativa alla formazione di questa coscienza apre la pista metodologica di una ricerca storiografica che ora tiene conto solo in parte del rapporto capitalismo-classe operaia, così come questo era stato elaborato dalla classica tradizione storiografica del marxismo.

Nella prima opera, *Il prezzo del lavoro*³, è dipanato con straordinario acume il rapporto organico tra salario, orario, carichi di lavoro e lotte per la riduzione dell'orario di lavoro. Come specifica il sottotitolo del volume *Torino e l'industria italiana nel primo '900*, l'indagine è allargata a molti casi presenti in tutta Italia, anche se rimane centrale l'interesse verso il capoluogo piemontese e l'industria automobilistica, visti come esempi emblematici della storia del capitalismo industriale italiano. Ma cos'è il prezzo del lavoro? E come si misura? Quale è l'indicatore effettivo che lo determina? La risposta è scontata: è la lotta della classe operaia. Ne consegue l'esame di tutte le forme elaborate dal capitalismo per aumentare la produttività e diminuire il salario e, per contro, l'analisi di tutte le lotte ideate dalla classe

operaia per diminuire l'orario e aumentare il salario. Si dà conto in modo particolare del regime disciplinare di fabbrica come elemento che svolge un ruolo fondamentale nella formazione del profitto. Allo stesso tempo viene valutato il rifiuto operaio del lavoro a cottimo quale sistema escogitato dal capitalismo per annullare alcune specifiche conquiste delle classi lavoratrici. Infine viene analizzato lo sviluppo delle commissioni di fabbrica, anche attraverso una comparazione con l'esperienza europea. L'intera vicenda, che si svolge durante l'età giolittiana, per poi attraversare gli anni della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra, fino alla formazione dei consigli di fabbrica, è seguita soprattutto con l'intento di scorgere il carattere storico del formarsi di una coscienza di classe. Di qui la particolare attenzione riservata all'attività dei delegati delle commissioni di fabbrica e alla loro capacità di far fronte alle istanze padronali sempre tese a svilire ogni forma di autonomia delle conquiste operaie.

Nel testo, anche se non compare mai alcuno schema di tipo ideologico (non c'è una pagina dedicata alla diffusione e al dibattito ideale del socialismo italiano di quegli anni), riaffiora continuamente il classico paradigma marxista del concetto del valore lavoro legato al tempo, ma questo criterio metodologico non sembra comunque essere sufficiente agli occhi di Simonetta per quanto attiene la spiegazione della nascita di una vera coscienza di classe intesa come momento dotato di una propria e originaria fonte di ispirazione. L'analisi di questo periodo storico, anche se presenta un caso esemplare - Torino punto più alto dello sviluppo capitalistico in Italia, non rende insomma completamente ragione della complessità della formazione della classe operaia e soprattutto della formazione della sua coscienza di classe.

C'è stata sicuramente in Simonetta, nei primi anni Novanta, una complessa riflessione teorica (una sorta di ripensamento) che l'ha portata a formulare il problema della definizione socio-economica e storica della classe operaia. Per classe operaia si deve intendere solamente la classe salariata? Vale a dire: è sufficiente la spiegazione marx-engelsiana (forza-vapore + cotonificio = classe operaia?) o è necessario considerare l'insieme della storia, della cultura e della tradizione che la caratterizza? Si tratta di una questione decisiva perché nel primo caso la classe operaia è legata all'evento della rivoluzione industriale (e dunque si può parlare della sua *nascita*), nel secondo ad una molteplicità di fattori (per cui è più consono porre il problema in termini di *formazione*). Di qui due prospettive di ricerca molto diverse poiché con il concetto di nascita è sufficiente esaminare un arco temporale breve, con quello di formazione risulta necessario prendere in esame

un arco temporale lungo. Dato che Simonetta finisce per situarsi su questo secondo versante, ne deriva che per lei la definizione socio-economica della classe operaia va trovata nel suo ampio percorso sociale inteso come una dialettica che si svolge tra un farsi oggettivo e un rifarsi soggettivo. Un farsi oggettivo per quanto attiene al rapporto tra la classe e lo sviluppo autoctono del capitalismo concepito come sistema rispondente alle proprie leggi, un rifarsi soggettivo perché in questa continua relazione non viene mai meno la natura profonda della originaria autonomia sociale e culturale delle stesse classi subalterne.

Sono queste le premesse che spiegano perché Simonetta sia stata spinta a confrontarsi con le varie concezioni storiografiche relative alla storia della classe operaia. Ecco dunque il libro su *La formazione della classe operaia* che contiene l'analisi delle interpretazioni e dei testi di Edward Thompson, William Sewell, Eric Hobsbawm, Maurice Augulhon, George Haupt, Franco Ramella, Giuliano Procacci, Stuart J. Woolf, Pierre Leon, Yves Lequin, Stefano Merli, Andreina De Clementi, Herbert Gutman, Jürgen Kocka⁴. Naturalmente la premessa fondamentale a questa molteplicità di comparazioni è data dalla concezione marx-engelsiana, che pone come momento fondamentale per la definizione di classe operaia la centralità della fabbrica capitalista, la quale a sua volta implica la centralità del lavoratore urbano inteso come lavoratore di fabbrica. Ne deriva che la classe operaia industriale urbana costituisce l'elemento originario e autentico del carattere classista sia della rivoluzione industriale, sia, più in generale, dell'intero regime capitalista. Rispetto a questa classica interpretazione è sorta però una diversa lettura, quella di Thompson (e sulla sua scia quelle di Sewell e Augulhon), che ha voluto cercare l'identità propria dei ceti subalterni riportando alla luce il mondo sociale del lavoro inteso quale contro-società non ancora intaccata dai fattori tipici dell'alienazione e dello sfruttamento propri dell'assetto capitalistico. Si tratta di una concezione che per molti versi potremmo definire socio-antropologica perché è diretta a cogliere, attraverso l'analisi delle tradizioni, dei valori, degli stili di vita, del linguaggio e della cultura dell'universo popolare, la matrice di quell'habitat sociale che ha costituito lo specifico background da cui hanno preso le mosse gli antichi artigiani che diedero vita alle lotte di classe in Inghilterra e in Francia tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento.

Con ciò risulta posto in modo chiaro il problema della comparazione tra la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese, ovvero tra una concezione storiografica che dichiara il primato della causa economica rispetto ad un'interpretazione che tende invece a privilegiare la causa politica; visioni

che implicano, naturalmente, differenti versioni relative ai soggetti politici, sociali e sindacali resisi protagonisti di questi momenti: il giacobinismo, il luddismo, il cartismo, le Trade Unions. All'interno di questo quadro complesso si situa il problema della continuità tra tradizione artigiana e tradizione corporativa come momento dell'autonomia storica della formazione della classe operaia, nel senso che la sua genesi va rintracciata prima dell'evento traumatico della rivoluzione industriale. Allo stesso modo problemi di natura interpretativa affiorano anche rispetto alla controversa questione del rapporto sociale e culturale tra contadini e operai. Esiste infatti una continuità storica della figura composita del contadino-operaio, così come si può rilevare, ad esempio, nei casi macroscopici di Lione e di Biella studiati da Lequin e Ramella. Sono situazioni queste che registrano l'emergere di un assetto industriale in un contesto rimasto per molto tempo prevalentemente agrario, con la necessaria conseguenza di una diversa valutazione della molteplicità di fattori che hanno concorso complessivamente alla formazione delle classi lavoratrici. Pure la presenza dell'inestricabile intreccio tra la componente sociale e la componente culturale della storia della classe operaia inducono ad analoghe considerazioni. Basti pensare al problema enorme dell'emigrazione popolare negli Stati Uniti d'America tra Otto e Novecento reso evidente dall'analisi di Gutman: i lavoratori italiani, tedeschi, spagnoli, francesi, ebrei (solo per ricordarne alcuni) mantengono le loro caratteristiche socio-culturali di partenza, vanificando in buona parte il peso delle posteriori influenze strutturali.

In conclusione, dall'insieme complessivo di questi esempi appare evidente come Simonetta abbia inteso sottoporre a verifica critica il classico paradigma marxista del rapporto struttura-sovrastuttura. Il primato del momento economico quale spiegazione determinante della identità sociale e culturale della classe operaia (tutti elementi necessari per la sua definizione complessiva) non regge a fronte della contraddittoria e diversificata esperienza storica. Per cogliere la valenza di questa totalità necessita perciò uno studio di ampie proporzioni in grado di dare ragione della *interna* articolazione storica tipica della "lunga durata".

È con questa prospettiva epistemologica che nasce l'opera fondamentale *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*⁵. L'ampiezza dell'arco diacronico preso in esame (fine Seicento inizi Novecento) e la vastità dello spazio geografico considerato (Italia, Francia, Inghilterra e altri Paesi) indicano innanzi tutto l'intento scientifico del libro: quello, appunto, di delineare il confronto tra le varie esperienze del mondo del lavoro. Ancora una volta ricompare il metodo comparativo, che in que-

sto caso vuol sottolineare il carattere pluralistico dell'universo popolare, nel senso che culture, situazioni e tradizioni differenti generano soggetti altrettanto vari ed eterogenei, per cui è solo dall'*insieme* di queste realtà che è possibile individuare la natura eminentemente *storica* della formazione della coscienza di classe, la quale si delinea dal coagulo sociale complessivo sedimentatosi nel tempo e nello spazio. In altri termini, solo la molteplicità dei soggetti può concorrere a formare un "riassunto" sociale e culturale in grado di costituire globalmente la consapevolezza della sua identità. Ne deriva che la *formazione* della classe operaia scaturisce dalla sintesi trasversale di tutta la sua storia.

La studiosa vuol dar voce al mondo del lavoro concepito come un ente munito di un proprio *logos*, dunque la sua analisi è diretta a ricostruire il "farsi" e il "rifarsi" della classe operaia innanzi tutto in termini di soggettività, vale a dire che il travaglio attraverso il quale prende vita la consapevolezza di una identità "altra" rispetto all'esistente scaturisce sempre dall'autonomia storica di questo processo. Il rapporto dialettico capitalismo-classe operaia deve contemplare il percorso originario delle classi subalterne, il cui inizio va certamente collocato *prima* dell'avvento della rivoluzione industriale. È necessario insomma, come lei stessa afferma, abbattere anche per l'Italia "la muraglia cinese che continua a separare la storia dell'*ancien régime* e dell'artigianato urbano dalla storia dell'Ottocento e della classe operaia, e recuperare la consapevolezza della lunga durata che caratterizza il mondo del lavoro"⁶. Il che significa sottolineare appunto che questa realtà ha una sua autonomia storica, sociale e culturale.

Di qui l'ovvia conseguenza "ideologica" di questo procedere: l'affermazione di una sostanziale continuità, in termini di dominazione, tra la servitù dell'antico regime e la servitù prodotta dal sistema capitalistico. Infatti l'approccio della "lunga durata" implica l'idea che la rivoluzione industriale non vada considerata come una rottura decisiva capace di generare un sistema meno oppressivo per le classi inferiori. Queste infatti, pur trovandosi rimodellate entro un diverso meccanismo di sfruttamento, non vedono mutata loro posizione di subalternità perché lo sfaldarsi dei vecchi vincoli corporativi e la loro rigenerazione sotto le nuove spoglie della disciplina del lavoro nel sistema della libera impresa non emancipa di fatto la loro umanità. In altri termini, il capitalismo non *libera* il mondo del lavoro dalla sua antica sudditanza; ne sostituisce solamente la forma sociale.

Come si vede, si tratta di un punto di vista che per alcuni versi si discosta dall'interpretazione canonica del marxismo, che invece sottolinea una maggior rottura epocale tra l'*ancien régime* e la rivoluzione industriale. Del resto ciò è confermato dallo stesso titolo dell'opera (*Libertà e servitù*), che sembra quasi sottendere una preminente concezione etico-politica del rap-

porto di dominazione. Con questa prospettiva appare chiaro infatti che il passaggio dall'epoca moderna a quella contemporanea presenta per i ceti popolari la *permanenza* della sudditanza sociale, la quale va considerata non solo in senso economico. Le relazioni gerarchiche tra padroni e lavoratori, tra capitalisti e salariati propongono diversi aspetti che "trascendono" in conclusione il carattere strutturale configuratosi nel puro rapporto capitalistico di classe.

Simonetta studia con grande acribia il processo di transizione attraverso cui prende vita la fabbrica capitalistica così come si presenta nei casi particolari della manifattura della lana e della seta (soprattutto in Francia e in Italia). Qui si assiste al tentativo dei corpi mercantili di sottoporre gli artigiani ai vincoli servili tipici dei lavoratori dipendenti. I maestri tessitori si trovano in condizioni di semi indipendenza a fronte dei mercanti perché questi ultimi ricoprono la posizione di creditori anticipando una parte delle somme necessarie per acquistare la materia prima. Ne consegue il tentativo dei committenti di trasformare il rapporto economico tra debitore e creditore in un obbligo servile; un conflitto che giunge infine alla polarizzazione sociale e perciò alla forma classista tipica del regime capitalista. I casi portati da Simonetta a questo proposito (Lione, Ala, Roma e per certi aspetti anche Milano) sono assai eloquenti e confermano complessivamente - grazie anche ad un notevole scavo archivistico condotto su fonti inedite - il carattere generale di questo processo storico.

Ma ciò che sta più a cuore alla studiosa è dimostrare che le relazioni tra artigiani e mercanti manifestano francamente la loro natura di classe quando configurano maggiormente la divisione gerarchica della società a seguito del venir meno dell'*ethos* popolare. Ciò avviene specialmente laddove il rapido impeto dell'industrializzazione impedisce lo sviluppo di quelle strutture corporative di carattere solidaristico che nei centri urbani di più antica origine offrono agli artigiani la difesa e la tutela del proprio *status*. Il che significa ancora una volta affermare una contrapposizione tra due mondi: quello del lavoro e quello vincente dell'economia di mercato. Nel lavoratore qualificato la protesta economica (la rivendicazione dell'"equo prezzo") assume una forte valenza morale legata all'orgoglio del proprio mestiere. L'alterazione di questo sistema di valori provoca ad esempio in Inghilterra - anni 1810-1820 - il fenomeno complesso del luddismo, un aspetto assai emblematico dell'aspro conflitto di classe, nel senso che la protesta contro il macchinismo è la risposta alla lacerazione violenta che le classi subalterne hanno subito ad opera della rivoluzione industriale. Sotto altre forme, anche il fatidico 1789 in Francia aveva espresso qualcosa di analogo

relativamente alla lacerazione prodotta nel corpo sociale. Nella reazione al capitalismo industriale e al libero mercato si intrecciano dunque varie linee di forza: l'economia di mestiere, che difende le antiche consuetudini, si combina con il movimento diretto alla distruzione delle macchine dando vita al tradeunionismo, come il radicalismo giacobino si fonde con la strategia rivendicativa degli artigiani producendo gli incunaboli del socialismo.

In conclusione, uno studio storiografico interdisciplinare deve recuperare per Simonetta la dialettica tra tutti i fattori che concorrono globalmente alla creazione del processo storico.

NOTE

1. Simonetta Ortaggi, *Gramsci e Trockij. La lettera del 9 febbraio 1924*, "Rivista di storia contemporanea", n. 4 (1974), pp. 478-503.
2. S. Ortaggi, *Il dibattito tra Lenin e gli "estremisti" europei sull'ideologia borghese*, "Rivista di storia contemporanea", n. 1 (1976), pp. 28-71.
3. S. Ortaggi, *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1988.
4. S. Ortaggi, *La formazione della classe operaia*, Unicopli, Milano, 1994.
5. S. Ortaggi, *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.
6. S. Ortaggi, *Libertà e servitù*, cit., p. 19.